

La solitudine del leader

di ARTURO DIACONALE

Un uomo solo sul palco. Ovviamente Matteo Renzi. Che parla oggi a piazza del Popolo ad una folla prevista di cinquantamila persone portate ad ascoltare il leader da quattro treni Frecciarossa, tre treni ordinari, 273 pullman, quattro voli charter e 25mila biglietti della metropolitana.

Le cifre non impressionano. Non c'è una sola manifestazione considerata importante che non preveda un'organizzazione complessa di treni, aerei, pullman e mezzi vari per portare in piazza una popolazione che senza una organizzazione del genere se ne starebbe a casa propria a guardare la televisione. A stupire non c'è neppure la considerazione che tutta questa baroonda avrà un costo salato e che questo costo dovrà essere coperto dai tanti facoltosi sostenitori del Premier. La politica è come la guerra, senza denaro non gira. E la regola, come ha dimostrato il caso Di Maio, vale anche per i demagoghi pauperisti a cui anche Renzi di tanto in tanto sembra ispirarsi.

Ciò che colpisce, invece, è la decisione di essere solo sul palco. Che rappresenta la dimostrazione visiva della scelta di rinunciare alla non personalizzazione della campagna referendaria e di tornare a puntare apertamente alla personalizzazione massima dello scontro sulla riforma costituzionale.

Non si sa se questa scelta sia discesa dalla considerazione che strategia tesa a privilegiare il merito del referendum piuttosto...

Continua a pagina 2

Un uomo solo sul palco

Matteo Renzi a Piazza del Popolo celebra la "Giornata del Sì" senza avere al suo fianco nessun esponente dello schieramento governativo e confermando che il referendum ruota tutto attorno alla sua persona



Leopardi, la cultura ferita ma salvata

di PAOLO PILLITTERI

Quale sorpresa fascinosa, quale sensazione di ricompensa interiore, quale impressione di essere nel Paese che amiamo è venuta dalla lettura del salvataggio, nella martoriata Visso nelle Marche, dell'immensa poesia o canto di Giacomo Leopardi, "L'Infinito". E quale migliore, direi insostituibile se non irraggiungibile, simbolo della forza del genio umano di sconfiggere il male troviamo in questa vicenda "apocalittica". La vertenza tutta astratta, ma pur sempre affascinante, circa la terminologia millenaristica connessa al termine apocalisse, compare ogniqualvolta il terremoto sconvolge le viscere della terra trascinando in un delirio di distruzione uomini e cose. L'apocalisse



è biblica, ma non solo. E apocalittici sono i fenomeni naturali, e pure quelli che l'uomo si costruisce da solo, come l'atomica. Apocalittici (e integrati) erano, non a caso, poeti, scrittori e intellettuali degli anni Settanta, o giù di lì, col chiodo fisso della fine (atomica) del mondo imminente e, dunque, rassegnati, "bon gré mal gré", all'integrazione di se stessi nelle comodità della società ca-

pitalista dei consumi. Apocalisse è sempre e comunque un evento evocativo di morte e distruzione perché la mano di Dio ha voluto così e il mondo dovrà perire nelle fiamme e nelle macerie.

Dunque, il ricorso alla preghiera alla misericordia divina è un passaggio obbligato dell'animo, una sosta necessaria ad una delle stazioni della via crucis terrena scandita dai crolli improvvisi, dalla chiese diroccate, dai palazzi antichi sbriciolati, dalle proprie case lesionate. Ma la preghiera ha sempre una pausa, un occhio sulla realtà, anche perché il cristianesimo - figlio dell'ebraismo - annuncia e garantisce bensì il riscatto della vita eterna sulle morti...

Continua a pagina 2

Quando ribellarsi è giusto

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Renzi proprio non vuole macipirlo: la sua politica dell'accoglienza sta lacerando il tessuto connettivo che tiene insieme la società italiana. Dividersi sulle idee, sulle strategie da seguire, perfino sui modelli di organizzazione della vita collettiva, è possibile. E finanche bello, quando produce soluzioni. Ma mettere contro uomini, e donne, al solo scopo di imporre la propria visione del mondo è l'esatto contrario del senso autentico della democrazia. È giunto il momento che Renzi e i suoi ne prendano atto perché quel che è successo nella piccola landa palustre di Gorino non è già l'incendio, ma la scintilla che lo innesca. Altro accadrà di simile, nei



prossimi giorni, in giro per l'Italia. Non bisogna essere oracoli per vaticinare grossi guai a un apparato politico che sta scavando l'abisso tra sé e il popolo. Si fa presto a criminalizzare chi non ci sta a farsi sconvolgere la vita. Ma un Governo che non riesce ad agire in sintonia...

Continua a pagina 2

POLITICA

La riduzione degli stipendi dei parlamentari e partitocrazia grillina

GUIDI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Dopo il caso Gorino: rischio guerra civile senza libere elezioni

CAPONE A PAGINA 3

ECONOMIA

Visco, Bankitalia e l'Araba fenice della crescita

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Perché la Russia si fida tanto di Vladimir Putin

DI LOLLO A PAGINA 5



Riduzione degli stipendi parlamentari e partitocrazia M5S

di GUIDO GUIDI

“**V**acche autonominatesi sacre” (Beppe Grillo), “ignobile genaglia pericolosa” (Alessandro Di Battista). Questa è la cifra che il Movimento 5 Stelle ha dato del Parlamento, in occasione della proposta di dimezzamento dello “stipendio” dei parlamentari. Nonostante la virulenza verbale, gli elettori non sembrano aver abboccato all’esca confezionata da Grillo. Del resto, questo tipo di linguaggio più che il tragico rasenta il comico, mentre oggi, nel bel mezzo di una crisi di sistema, c’è poco da ridere.

La manovra è fin troppo sfacciata per essere credibile. Sa di presa in giro per i cittadini, maltrattati e stratonati da chi la spara più grossa sull’altare sacrificale della riduzione dei costi della casta. Ai grillini finora è andata bene. Ha continuato a giovare con l’esposizione in piazza Montecitorio dell’assegno-lenzuolo del “reso” alle casse dello Stato. La carità istituzionale, infatti, oltre a fargli vincere le elezioni del 2013, ha regalato loro anche Roma e Torino. Perché non riprovare col referendum? È da lì che riparte la campagna per le elezioni politiche, dove Grillo spera di conquistare, contro tutti, la maggioranza assoluta.

Visto il buon esito della trovata, Matteo Renzi aveva provato a inseguire i suoi più temibili avversari, scivolando sulla demagogia del nuovo Senato a costo zero. Ultimamente ha rettificato il tiro, perché la Costituzione italiana non può essere mortificata in questo modo. I costi del Parlamento italiano sono scandalosamente i più alti d’Europa. Vanno ridotti e parametrati alla media dei parlamenti europei. Ma, la demagogia



grillina non può prendere anche il presidente del Consiglio. Del resto basta dire - come fa Giorgio Napolitano - che l’aggiornamento della forma di governo s’impose nel tempo della crisi globale, perché serve a salvare gli alti valori della Costituzione del 1948.

Fuori dalla demagogia, la proposta del M5S è imbevibile. La denigrazione dell’intero Parlamento (“ignobile genaglia pericolosa”), coi tempi che corrono, non giova. La vera battaglia è un’altra: trasformare il rito elettorale in un momento di vera partecipazione, mettendo l’elettore nella condizione di esprimere le scelte sovrane nel modo più responsabile e produttivo possi-

bile. Invece no. Meglio la via breve. Alla ricerca del consenso facile, anche se falso, cioè finalizzato a niente.

Nell’Ottocento i parlamentari non erano retribuiti. Non ce n’era bisogno. Rappresentavano le élites territoriali, nobiliari e culturali del tempo, e disponevano di risorse proprie. È il suffragio universale che ha imposto la retribuzione generalizzata. In questo modo, i rappresentanti del popolo avrebbero potuto abbandonare il proprio posto di lavoro per servire le istituzioni pubbliche. Da qui all’estensione dei privilegi di cui i parlamentari godono oggi, però, il passo è troppo lungo, e va corretto. Il mandato par-

lamentare non può essere gratuito né superpagato, ma ben pagato sì. Il disinteresse per la politica non è solo degli elettori, ma anche di molti potenziali eleggibili: professionisti, intellettuali, industriali, scienziati, manager, artisti. Questo tipo di personale, potenzialmente politico, già oggi non è attratto dal mandato parlamentare. L’ulteriore mortificazione del ruolo non farebbe che peggiorare la qualità degli eletti. Infatti, la loro estrazione dal “vivaio” dei partiti, non farebbe altro che accrescere lo stuolo dei cosiddetti “funzionari di partito”, tristemente noti nella Prima Repubblica.

Il fenomeno della “burocrazia-

zione” del personale politico è negativo in sé. Per effetto della feroce competizione che inevitabilmente scatena tra gli aspiranti burocrati all’elezione o alla rielezione, può diventare distortivo delle stesse regole della democrazia. Il M5S non se n’è accorto. Con la proposta di dimezzare lo stipendio ai parlamentari, per paradosso, da movimento antipolitico si è trasformato nel partito propugnatore della peggiore selezione partitocratica. Un risultato che, assieme alla proposta abolizione del divieto del mandato imperativo, contribuisce alla mortificazione del principio di sovranità, molto di più del nuovo Senato delle Regioni.

segue dalla prima

La solitudine del leader

...che la sua portata politica sul governo non abbia prodotto alcun risultato e che l’aver impostato inizialmente la partita referendaria come un plebiscito sulla propria persona sia stato più forte di qualsiasi ripensamento. Ma è certo che presentarsi sul palco di piazza del Popolo da solo significa voler stabilire un rapporto diretto e personale con i propri fedelissimi in vista di uno scontro, quello del 4 dicembre, considerato decisivo per la propria sorte e quella del proprio Governo.

Renzi, dunque, torna a puntare sulla personalizzazione del referendum. Ma dopo mesi e mesi di una campagna condotta con uno spaventoso ed incredibile impegno personale, finisce automaticamente con il dimostrare di non avere al proprio fianco una classe dirigente in grado di poterlo affiancare adeguatamente. L’uomo solo sul palco è l’uomo solo al comando. Ma è soprattutto un uomo solo. Alla disperata ricerca di una modifica costituzionale che blindi all’infinito questa solitudine da regime autocratico!

ARTURO DIACONALE

Leopardi, la cultura ferita ma salvata

...e le devastazioni, ma suggerisce nella sua millenaria saggezza il detto “aiutati che il Ciel ti aiuta”. Aiutare se stessi e il prossimo, soccorrere persone bisognose, garantirne la salvezza e la sopravvivenza. Questo e molte altre cose insegnano i terremoti - come le guerre, del resto - fra le quali la messa al riparo e in sicurezza di ciò che noi possediamo di più laicamente sacro, di più storicamente identitario: la nostra cultura. Visso, Camerino, Preci, Campi di Norcia; paesi, borghi, case, chiese, monumenti, paesaggi, ricordi e cultura.

Le Marche, che pur eccellono in difesa del proprio patrimonio artistico con ingenti investimenti da cui, peraltro, ottengono un ritorno

turistico di eccezionale valore economico, sono state - come si dice - colpite al cuore. Ma hanno reagito con forza, stanno reagendo con determinazione, di notte e di giorno, ora dopo ora. E la salvezza degli scritti leopardiani dalla catastrofe del museo che a Visso li ospitava è il segno più forte e più indicativo di questa capacità reattiva che sfida l’apocalisse. Ricorda, questo salvataggio, l’analoga operazione dei coraggiosi responsabili, addetti e custodi del Louvre sotto occupazione nazista nel mettere in sicurezza i tesori dell’arte, i simboli più alti e più inconfondibili di una storia, la loro, che era ed è la difesa della propria identità coincidente con il significato dei quadri, delle sculture e delle opere d’arte, insomma degli emblemi del bello creato dal genio umano. Cioè, la salvezza dell’“Infinito” del Leopardi si iscrive in questa leggenda di verità, in una sorta di simbologia poetica capace di racchiudere - anche per i ricordi di ciascuno di noi alle prese, da studenti, col poeta di Recanati - il passato, il presente e, soprattutto, il futuro.

Perché “L’Infinito” scritto a ventuno anni dal poeta, è davvero un Canto, oltre che una poesia, sublime nella sua apparente semplicità; è una sorta di manifesto del confronto virile, sereno, impassibile fra l’oggettiva debolezza umana e l’immensità della natura con la quale il poeta dialoga pur nella dolce paura di esserne trascinato, di annegarvi dentro. C’è in questo breve Canto, famosissimo e incancellabile dalla memoria, una tensione sentimentale, una descrizione di tempo e di luogo che danno al lettore e al suo animo una concretezza di reali vedute, senza bisogno di insistenze metaforiche ma vive nel loro semplice enunciato. E basterà “l’ermo colle” e la siepe che nasconde il paesaggio retrostante a giustificare l’aprirsi dell’animo del poeta - e soprattutto nostro - agli spazi, ai “sovrumani silenzi”, alla profondissima quiete”, comparando la voce del vento all’infinito silenzio: e “mi sovviene l’eterno e le morte stagioni, e la presente e viva e il suon di lei”. Una stagione viva, vuole rammentarci il poeta, anche l’attuale, capace di sfidare le apocalissi salvando poesia, cultura e arte. Noi.

PAOLO PILLITTERI

Quando ribellarsi è giusto

...con il sentire della sua comunità è destinato a soccombere, con le buone o con le cattive. Sì, anche con le cattive. È ora che la si faccia finita con il quadretto buonista del popolo bue che, senza reagire, subisce qualsiasi angheria gli venga inferta dal potere. Essere gente pacifica non significa formare una massa di idioti invertebrati. Se si supera il limite della sopportazione, ribellarsi è giusto. Lo insegna la Storia. Soltanto che i ribelli li si chiama eroi dopo che hanno tirato le cuoia e la loro vicenda personale sia stata archiviata, ma fintanto che sono stati vivi gli esseri umani che, armi in pugno, hanno sfidato l’ingiustizia, sono stati bollati e schedati come trasgressori e nemici dell’ordine costituito. È stato così da sempre: per difendere un ideale o soltanto la propria terra si uccide e si muore.

Fa malissimo, quindi, l’odierno Governo a sottovalutare il ribollito crescente della rabbia popolare. Il Governo punta a servirsi dell’apparato di propaganda garantito dall’informazione allineata. La tattica comunicativa è presto svelata: far apparire chiunque osi opporsi al mainstream multiculturalista alla stregua di uno xenofobo troglodita, barbaro e ignorante. Ma si tratta di un espediente di corto respiro: non si ferma la marea dell’indignazione popolare con gli attrezzi da spiaggia adoperati dai media genuflessi al renzismo imperante.

Se si vuole evitare il peggio c’è un solo modo: fermare i flussi in partenza. Poche chiacchiere! Non serve nascondersi dietro la bugia che in Libia non ci sia un interlocutore valido con cui prendere accordi. Questa solenne fesseria non se la beve più nessuno da quando, per assistere i combattenti delle milizie armate locali, sono stati spediti lì senza tanti scrupoli i nostri militari. Se i parà della Folgore sono ben accetti per difendere l’ospedale da campo che l’Italia ha messo a disposizione del governo di Tripoli, perché non dovrebbero esserlo se impegnati a garantire la sicurezza dei centri di raccolta immigrati da installare lungo la costa

libica? Ve lo diciamo noi perché. Il non detto di tutta questa sporca faccenda è che il Governo italiano ha preso le parti del debole governo di Fayed al-Sarraj che, a sua volta, per sopravvivere deve fare compromessi con i ras delle tribù locali. Costoro non sono innocenti educande: si tratta di predoni che fanno affari d’oro gestendo la tratta degli esseri umani. Interromperla vorrebbe dire interferire con gli interessi di questa malavita perfettamente organizzata tra le sabbie del deserto libico. Non volendo combatterla, per opportunità, meglio assecondarla cercando di trarne convenienza da un’altra parte: precisamente dalle parti di Bruxelles, dove la massa d’immigrati accolti serve al Governo italiano da merce di scambio per ottenere maggiore flessibilità sui conti pubblici. Vista la bizzarra convergenza di interessi, ne consegue che contrastare i traffici di esseri umani e l’attuale Governo Renzi siano facce della medesima sfida.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Rischio guerra civile senza libere elezioni

di RUGGIERO CAPONE

Il prefetto Michele Tortora non può fungere da capro espiatorio, e nemmeno gli abitanti in protesta possono ritrovarsi etichettati come sediziosi e razzisti. Se l'Italia è sull'orlo di una guerra civile lo si deve agli ultimi tre Governi (Renzi, Letta e Monti), alle scelte capestro dell'Unione europea, ad un fisco usuraio, ad uno Stato imbecille e ladro. Parole pesanti, che è giusto usare quando i giochi sono finiti, certi che la caduta nel baratro sia inesorabile. È tipico dell'Italia riversare su un prefetto e su dei cittadini spaventati le enormi responsabilità di una scriteriata gestione del Viminale: nazione adusa da tempo invertebrato al "rimpallo di competenze", ovvero scaricabarile, irresponsabilità atavica rafforzata al crepuscolo della passata Repubblica.

Michele Tortora è un triestino di sessantadue anni, forse figlio d'impiegati dello Stato: si è laureato all'Università di Roma "La Sapienza" nel 1978, dall'aprile 1982 è nei ruoli della carriera prefettizia dell'Interno, dal 30 dicembre 2013 ha assunto l'incarico di prefetto della provincia di Ferrara. Certamente non s'aspettava di dover fronteggiare un confronto di piazza, anche perché aduso a leggere, studiare, scrivere: è l'autore della pubblicazione "L'anagrafe e le leggi Bassanini" in "Riforme e regolamenti degli enti locali - Lezioni", edito da Giuffrè. Ora emerge che la gestione della vicenda di Gorino, con la requisizione dell'ostello e la successiva marcia indietro dopo la reazione del Paese, potrebbe costare il posto al prefetto Michele Tortora: la notizia ha già fatto capolino sul quotidiano "la Nuova Ferrara". In-



tanto si susseguono le indiscrezioni sull'eventuale sostituzione del funzionario: "non una rimozione in tronco ma un trasferimento da ufficializzare in uno dei prossimi Consigli dei ministri", dicono i ben informati. E' evidente la responsabilità politica di chi governa l'Italia, perché dopo un simile incidente nessuno doveva permettersi di parlare a vanvera, di dire in televisione che "al prossimo incidente potrebbe

intervenire l'esercito da contrapporre alla popolazione" e nemmeno dichiarare a più voci che "gli italiani contrari potrebbero migrare in Ungheria". Simili parole annunciano un chiaro rompete le righe alle istituzioni, ammettendo che l'ora della guerra civile è prossima.

Il prefetto Tortora aveva richiesto la struttura "Amore-Natura", e i cittadini avevano deciso di scendere in piazza. C'è stata una lunga

mediazione tra la gente in protesta e le forze dell'ordine. A seguito dei blocchi stradali operati dai residenti, giungeva la decisione di dirottare altrove la corriera con a bordo i migranti. "Trasferimento? Non ho segnali in questo senso, del resto quando sono stato trasferito da Como a Ferrara l'ho saputo il giorno stesso, dalla nota ufficiale - ha commentato il prefetto Michele Tortora - Sono qui da tre anni, ci

può stare tutto e non ho commenti da fare su eventuali relazioni con le vicende di Gorino: resto sereno".

"Il trasferimento di Tortora sarebbe un delusione, un disconoscimento delle qualità e capacità di un prefetto dal significativo curriculum - ha detto Antonio Corona (presidente dell'Associazione prefettizi) - È improprio valutare quanto accaduto a Gorino come un arretramento dello Stato".

Il prefetto di Ferrara ha evidentemente valutato controproducente mostrare i muscoli, andare allo scontro. Del resto è chiaro lo scollamento tra la classe dirigente del Paese e la popolazione. Qualcuno da Roma ha creduto utile dire che "la prossima volta interverrà l'esercito".

Parole davvero in libertà. E qualora vi fosse una contrapposizione tra forze armate e società civile risulterebbe assai difficile scongiurare ulteriori confronti tra popolazione e uomini dello Stato: dai migranti il confronto da guerriglia si sposterebbe dinanzi alle sedi di Equitalia, dell'Agenzia delle entrate, degli uffici territoriali competenti per edilizia e licenze commerciali, a ruota gli agricoltori assalirebbero forconi alla mano enti regionali e consorzi di bonifica... la lista è lunga. Lo Stato, pardon il Governo, è latitante e imbecille. Le dimissioni del duo Renzi-Alfano, tanto gradite al Paese tutto, sembrano lontane. La gente dice che questo governo è gradito all'Europa ed agli Usa, e ci si chiede perché debba rimanere in carica quando non è amato dagli italiani. Ora non è più importante il pretesto, ben venga qualsivoglia incidente che infiammi le piazze, che permetta con le buone o le cattive di ridare l'ultima parola alle urne.

Vanitosi e creduloni nella politica italiana

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

I peggiori momenti della storia d'Italia sono stati determinati dalla predominanza di governanti vanitosi ed elettorati creduloni. I primi, affermatosi conquistando voti con il presentarsi piacenti, simpatici; i secondi, massificati dalla dabbenaggine e dalla corrività. Insomma, gl'incantatori e gl'incantati, due categorie che il popolo italiano conosce fin troppo bene.

Enzo Palumbo, già parlamentare liberale, nel corso della presentazione del libro di Giancristiano Desiderio "Lo scandalo Croce", ha ricordato a riguardo una pagina straordinaria di Benedetto Croce (tutto Croce è straordinario!), tratta dai "Diari" alla data 2 dicembre 1943. Una pagina che dimostra per l'ennesima volta uno dei più celebri assunti crociani, cioè che la storia è sempre anche storia presente e del presente. Infatti, dalla pagina che sto per citare, provengono gli echi della vicina contemporaneità e dell'attualità addirittura.

Scrivendo dunque Croce, nella temperie del dopo 25 luglio e 8 settembre 1943: "Anche a me di rado sale dal petto un impeto contro di lui al pensiero della rovina a cui ha portato l'Italia e della corruzione profonda che lascia nella vita pubblica (...) Ma pure rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso che i miei colleghi in istoriografia fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro,



per avvertirli che lascino stare, che resistano alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e 'brillanti', perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa

alla sua radicale deficienza, di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana

e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante". E

aggiungeva Croce: "Chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia, con le sue parole e la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze, di cui ci parla Giovanni Villani, rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: "E voi, perché mi avete creduto?". Domanda tra l'evangelico e lo shakespeariano, questa che Croce riferisce per evocare l'essenza politica del rapporto tra governanti e governati, con o senza democrazia. Caduta la classe politica del centro degasperiano, dei ricostruttori dell'Italia post-bellica devastata e in macerie; finiti gli uomini senza vanità dispregiatori dei creduloni; la pernicioso genia dei vantoni e dei gonzi ha ripreso il sopravvento in misteriosi cicli ventennali, come una malattia che strema la nazione assoggettandola a ricadute. Perciò, prima di una nuova Montaperti, i cittadini dovrebbero convincersi in tempo dell'abbaglio e dirgli in anticipo: "Non possiamo crederci". E

L'Araba fenice della crescita

di **CLAUDIO ROMITI**

In occasione della "Giornata del Risparmio", il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha detto che "in Italia la ripresa economica non si è interrotta ma rimane stentata. Dopo la battuta d'arresto del secondo tri-

mestre, l'attività dovrebbe essere tornata a crescere lievemente nel terzo". Visco ha poi aggiunto "che il sistema produttivo, nonostante i miglioramenti ottenuti con le riforme, resta ancora penalizzato da un ambiente ancora poco favorevole all'attività d'impresa".

Insomma, per sintetizzare con una metafora da sempre molto in voga nella nostra asfittica economia, anche per Visco il bicchiere continua ad essere dannatamente sempre mezzo vuoto, o mezzo pieno che dir si voglia. A quali riforme, poi, il capo della Banca d'Italia si riferisca non è

dato sapere, anche perché l'unica misura strutturale realizzata negli ultimi anni è costituita dalla famigerata Legge Fornero sulle pensioni, attualmente in rapida fase di rottamazione per inconfessabili motivi di consenso elettorale.

Di fatto, la sedicente grande operazione di rilancio dell'economia messa in campo fin dalla sua nomina a premier da Matteo Renzi si basa su tre traballanti pilastri: redistribuzione del proibitivo carico fiscale, elargizione a pioggia di bonus e manette elettorali, uso molto disinvolto del deficit statale. Tutto questo, molto in sintesi, non conduce il Paese verso l'unica direzione possibile per rilanciare l'economia, riducendo i costi complessivi del sistema in modo da poter abbassare in maniera equilibrata la pressione fiscale.

In realtà, come la nostra piccola riserva indiana liberale si sforza di ripetere da tempo, la dissennata politica renziana, sostenuta da una martellante propaganda, è troppo orientata ad ottenere un rapido e spendibile consenso e, per tale motivo, del tutto avversa ad affrontare i nodi sistemici che zavorrano più del piombo le nostre potenzialità produttive.

In altri termini, quell'ambiente favorevole alle imprese auspicato da Visco non si realizza con le chiacchiere e le pacche sulle spalle. Oc-



corre invece alleggerire il colossale fardello economico esercitato dallo Stato assistenziale e burocratico. Ma per farlo ci vuole tempo, coraggio, volontà e lungimiranza politica. Tutte doti che, soprattutto dopo essersi messo da solo nella trappola del referendum costituzionale, non sembrano minimamente appartenere al giovane mago fiorentino. Un mago dalla parlantina sciolta che ci sta facendo sprofondare nel baratro a colpi di zero virgola.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di MICHELE DI LOLLO (*)

Si chiama Vadim Volkov. È un sociologo e un esperto del "Levada Center", uno dei più importanti e affidabili centro studi elettorali di Mosca. Sul tavolo i grandi numeri della Russia. Tra sondaggi e calcoli elettorali si passano in rassegna gli ultimi vent'anni di storia. Cosa succede al Paese dopo il crollo dell'Urss è riassumibile in due parole: Vladimir Putin. È lui che muove la giostra. È lui che vince e rinvince le elezioni ed è lui l'avversario da battere, di quelli che al tappeto non vanno proprio mai. Parli con il professor Volkov e da subito capisci che, numeri alla mano, sarà una bella telefonata. Il job approval, la fiducia, nel presidente Putin è fisso all'89 per cento e gran parte di questo successo è dato dalle "conquiste" e dagli scontri in politica estera. Complice un controllo sistematico e quasi maniacale del governo sulla popolazione.

Buonasera professore. A quanto ammonta la credibilità di Putin al momento?

Se guardi agli ultimi 15 anni con Putin presidente puoi notare che il suo gradimento registra diversi grossi picchi nei sondaggi. La sua popolarità accelera nel 1999 quando è ancora primo ministro e la Russia combatte la sua seconda guerra in Cecenia. Arriva all'80 per cento. Nel marzo 2000 i sondaggi lo aiutano a vincere le presidenziali. Nel dicembre 2003 tocca l'86 per cento al culmine di una campagna elettorale accompagnata da una crociata contro gli oligarchi locali e contro la guerra in Iraq degli Stati Uniti: arriva all'86-87 per cento. I dati salgono ancora durante la campagna elettorale 2007-2008 in cui si assiste all'ascesa di Dimitri Medvedev. Questo è stato l'apice del suo successo politico. Il suo job approval cresce ancora nel settembre 2008: subito dopo la breve guerra con la Georgia. Tocca l'88 per cento. E poi l'ultimo picco: siamo nel 2014, an-

Perché la Russia si fida di Putin



nessione della Crimea.

Qual è il motivo che ha permesso a Putin di mantenere un gradimento così alto?

Non è proprio così. Tra i picchi, guidati dai successi in politica estera, si registrano momenti in cui i russi erano pronti a scaricarlo...

Tradotto in numeri?

Così rispondevano solo due anni fa alla domanda "Perché molte persone hanno fiducia in Putin?" "Perché la gente non sa a chi altro affidarsi". Erano il 42 per cento della popolazione.

Dopo i fatti in Ucraina qual è il gradimento dei russi per il proprio governo?

I russi hanno sentimenti contrastanti sulla crisi ucraina. L'annessione della Crimea è stato un successo in termini di percentuali: 88 per cento approva. Ma le opinioni su quanto accaduto nella zona est del Paese sono cambiate drasticamente. Nel marzo 2014 il 74 per cento era pronto a sostenere la leadership russa in caso di un conflitto militare aperto con l'Ucraina,

ma dal febbraio 2015 il numero è sceso al 44 per cento.

Che tipo di variazioni si sono avvertite nei sondaggi dopo i problemi con Europa e Usa?

Gli eventi in Ucraina hanno praticamente monopolizzato l'attenzione del pubblico russo nel 2014. Durante tutto l'anno questi sviluppi (l'annessione della Crimea, scontri in Ucraina orientale, convogli umanitari) hanno occupato 6-8 posizioni nella top ten degli eventi più importanti monitorati dal Levada Center. In particolare le azioni in Ucraina sono state viste in una prospettiva molto diversa in Russia rispetto che altrove. Ad esempio solo il 30 per cento dei russi crede che la Russia e l'Ucraina sono in guerra. La percezione della maggior parte dei cittadini è che il ruolo del loro Paese debba limitarsi a fornire sostegno umanitario per la popolazione civile in difficoltà.

Le sanzioni economiche imposte dall'Occidente che peso hanno?

Un ulteriore deterioramento dell'economia russa potrebbe minare la

base della popolarità del regime: la stabilità sociale.

Dove nasce elettoralmente l'idea di annettere la Crimea?

Per la prima volta dopo il crollo dell'Unione Sovietica l'annessione della Crimea ha fatto sì che i russi si sentissero ancora una superpotenza. L'80 per cento degli intervistati era d'accordo con questa affermazione nella primavera del 2014. La maggior parte dei russi non sono in grado di scrollarsi di dosso l'illusione inebriante della grandezza nazionale.

E il resto lo fa la propaganda governativa...

La propaganda aiuta a spostare l'attenzione da un argomento all'altro. Dall'annessione della Crimea alle malefatte dell'esercito ucraino, al male dell'Occidente, alle sanzioni. Gli spin doctor sono sempre alla ricerca di nuove storie per mantenere alta l'attenzione del pubblico.

Esiste un'opposizione?

I candidati indipendenti non hanno accesso alle trasmissioni televisive e la loro capacità di vittoria è seriamente compromessa. Ma la comparsa di un'alternativa può rapidamente e radicalmente cambiare la situazione.

Un esempio?

Nelle elezioni del 2013 a Mosca il candidato sindaco dell'opposizione, Alexei Navalny, è stato in grado di migliorare la sua posizione nei sondaggi nel giro di pochi mesi e alla fine ha preso il 27 per cento dei voti. Ma la maggior parte dei russi ritiene che l'opposizione "si preoccupa solo di arrivare al potere e non ha alcun interesse per la povera gente". Solo l'11 per cento non è d'accordo con questa affermazione.

Chi è l'elettore tipo di Putin?

Quasi la metà dei sostenitori di Putin sono persone senza opinioni po-

litiche chiare che hanno poco interesse per la politica. Queste persone sono particolarmente sensibili alla pressione della propaganda, ai loro capi al lavoro e alle autorità locali. Sono quelli che hanno sentimenti neutrali nei confronti di Putin ("Non posso dire niente di male" e "Non posso dire niente di buono" su di lui). Un soglia molto alta di persone poi rimpiange il passato e vota a favore di un'Unione scomparsa ormai da tempo dalle carte geografiche. I russi vogliono sentirsi potenti e Putin sa come accontentarli. L'approccio paternalistico di Putin parte da questo assunto. Poi c'è il welfare e tutta quella gente che vive di Stato, tra sussidi e "misure generose" del Cremlino. Ecco chi vota Putin.

Tra qualche settimana negli Stati Uniti si vota. Se il popolo russo dovesse magicamente votare per Trump o Clinton, chi sceglierebbe?

Un 35 per cento voterebbe per Trump, un altro 30 per cento voterebbe la Clinton. Tutto il resto degli elettori non si recherebbe alle urne probabilmente. Lo dico sulla base di quanto i media russi abbiano dato spazio alla notizia, parlando di quello che accade a Washington. La nostra stampa ha parlato di Trump e una buona parte ha criticato la Clinton.

Quanto sono distanti Putin e Trump?

In che senso?

Le loro politiche, la loro idea di Stato...

Entrambi criticano la globalizzazione ed esaltano il proprio Paese. Sono nazionalisti, populistici. Ecco, le loro somiglianze partono da qui. Poi in America esiste un sistema di pesi e contrappesi che in Russia non abbiamo (ride, ndr). Trump è in campagna elettorale e si mostra amichevole nei confronti del nostro presidente.

Una volta eletto cambierebbe idea? Questa è una bella domanda.

(*) Articolo tratto da Right Nation

ANTICA LOCANDA *del Cavallino Bianco*






RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
 Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
 Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo


Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**


06 9952264 - 333 4140185



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI

e tanto altro!

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



birra e cucina
beer and food



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di FEDERICO RAPONI

Un'adolescenziale vitalità di borgata che arriva su un grande palcoscenico. Ancora nell'ambito del lungo quarantennale dell'uccisione di Pier Paolo Pasolini, il Teatro di Roma porta uno dei suoi scritti più importanti - *Ragazzi di vita* - all'Argentina (fino al 20 novembre), con la drammaturgia di Emanuele Trevi e la recitazione di diciannove giovani attori/attrici. Incontriamo Massimo Popolizio, che di questo spettacolo firma la regia.

Com'è stata articolata la messinscena, che vede una selezione di "quadri", continui cambi di scenografie, una coralità di interpreti?

Tra il primo capitolo del libro, in cui il protagonista Ricetto salva una rondine durante un bagno al Ciriola, stabilimento balneare sul Tevere, e l'ultimo, dove invece lui non fa nulla per soccorrere un ragazzo, Genesis, che muore nelle acque del fiume Aniene, l'interno è stato come un taglia e cuci delle situazioni più teatrali che abbiamo trovato nel romanzo. Il patto che abbiamo fatto con Graziella Chiarocci, che ne detiene i diritti, è stato quello di non cambiare - nello spettacolo - nemmeno una parola di Pasolini: non è un adattamento, una sceneggiatura, una "fiction", ma esattamente il testo originale, lì dove la parte narrativa e quella dialogica si scontrano; e questo scontro dà adito a una materia secondo me molto libera, dal punto di vista teatrale, per invenzioni e soprattutto figure. Gli attori fanno molte parti, dico sempre che si passano una sorta di testimone da una scena all'altra.

Rispetto alla pagina scritta ci sono delle particolarità nell'allestimento?

Il libro è frutto di un "editing" molto forte, Garzanti è andato giù duro nel taglio per presentare un testo di un certo numero di pagine. È curioso notare che una delle scene,

La gioventù famelica di una periferia trasformata dal consumismo



"la passione del fusajaro", nella prima edizione del 1954 era stata tagliata, e noi l'abbiamo rimessa dentro. Forse nel romanzo era un in più,

ma nello spettacolo ha un bell'impatto, anche emotivo.

Tornando all'episodio del Ricetto: uno dei punti centrali dell'opera è

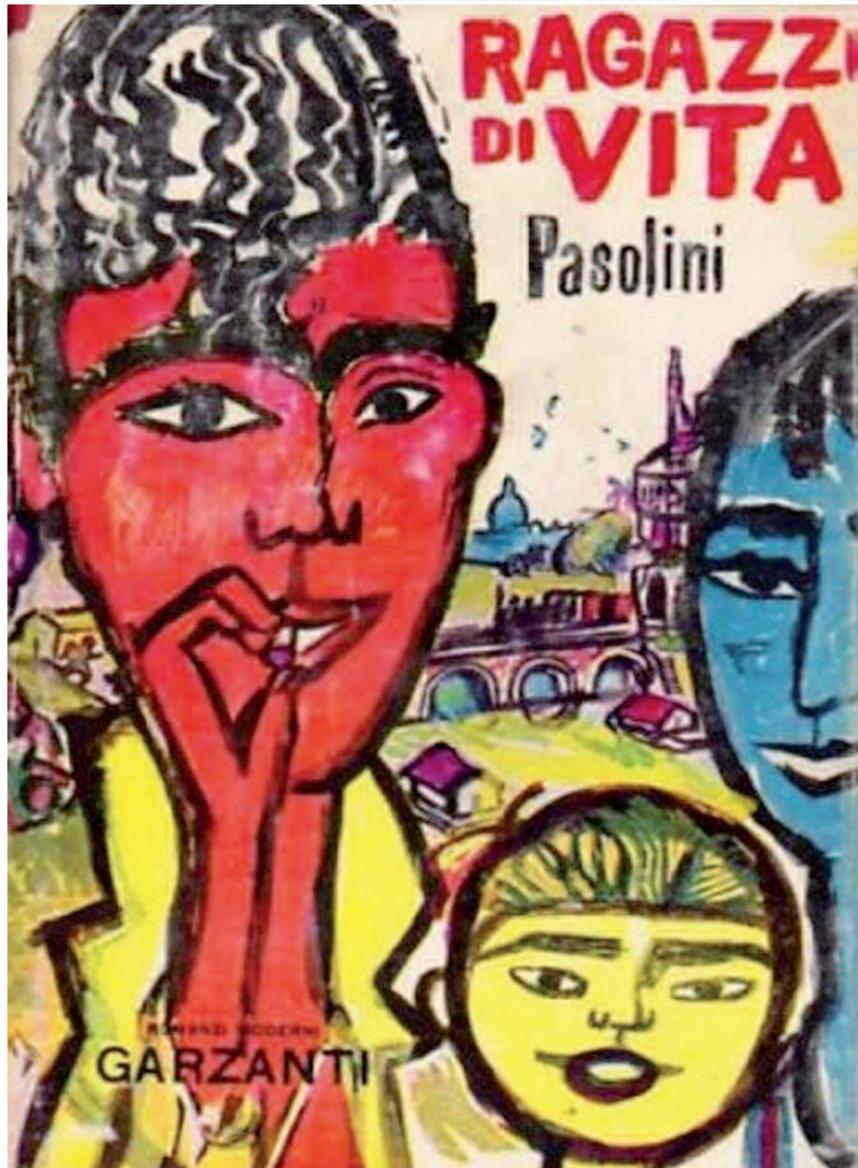
un paio di scarpe. C'è qualcosa di universale nel libro, e che vale ancora adesso, e cioè un gruppo di diseredati che vive nella periferia - del mondo,

era friulano, e una volta venuto a Roma si innamora di questo mondo, di questo modo di essere. Per prima cosa si innamora della lingua, la assorbe e la fa sua, tant'è che il romanzo del libro a volte è anche inventato, frutto di contaminazioni varie, si tratta di una vera e propria lingua. C'è poi un innamoramento

per una serie di personaggi che - come mi ha spiegato molto bene Emanuele Trevi - sono intercambiabili, perché è il gruppo che conta. Come invece succede in *Una vita violenta*, con Tommasino, qui non c'è una storia che riguarda ognuno di loro, non li segui, il libro è un insieme sparpagliato di "flash", una smitragliata di eventi. In questo, lo spettacolo è pertinente al libro, lo rispecchia, perché i diciannove ragazzi hanno l'idea d'insieme. Pochissimi anni dopo, Pasolini userà parole molto forti, dirà che su questo mondo è stato compiuto un "genocidio", e il termine glielo passi perché non lo usa un sociologo, un economista, un politico, ma un poeta attraverso la sua lente.

Rispetto al coinvolgimento delle scuole, nelle quali gli attori dello spettacolo vanno a incontrare gli studenti?

È fondamentale per un teatro, anche per il Teatro di Roma che non



l'epocale cambiamento dei valori, l'avvento del consumismo - negli anni successivi al dopoguerra - per cui i beni arrivavano a valere più delle persone.

Non è uno spettacolo sociologico, ma poetico, anche perché - se vogliamo ritrovare quell'innocenza del 1954, che già qualche anno dopo Pasolini dava per perduta - forse dovremmo andare in un villaggio africano, dove magari combattono per

non soltanto di Roma - e combatte furiosamente per conquistarsi un piccolo posto in Paradiso. L'aspetto commovente è che gli sarà negato, nessuno ci arriverà: uno per malattia, uno perché arrestato, uno perché muore, uno perché si butta dalla finestra dell'ospedale per non finire "ar gabbio". È una forsennata, disperata ricerca di un angolo di felicità, che però non avranno, ed è questa la sostanza vera che accomuna il romanzo con l'oggi.

Pasolini viveva anche una lacerazione tra il suo mondo d'appartenenza, borghese, e le periferie che viveva e alle quali guardava.

Io parlerei di un atto d'amore, lui

ha un ufficio specifico come il Piccolo di Milano, dove lavoro spesso. Ben vengano, anzi ringrazio gli attori che oltre alla fatica delle prove vanno negli istituti, non per presentarlo, ma per rendere più consapevoli i ragazzi rispetto a ciò che andranno a vedere. Da come stanno andando gli incontri, mi sembra che i più giovani abbiano una certa empatia con lo spettacolo, che non è soltanto una serie di scene romanesche, altrimenti sarebbe una varietà televisiva che non ha nulla a che vedere con quel linguaggio lì. Credo che l'accostamento a questo lavoro sia un pochino più complesso e raffinato, nonostante rimanga popolare.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**